

ROMA Va avanti. Piero Fassino incassa il sì della Direzione e accelera i tempi. La meta? Il governo unitario della Quercia da far decollare in occasione della Conferenza programmatica. Una segreteria del partito che faccia sedere allo stesso tavolo maggioranza e minoranza. Una svolta rispetto al dopo Pesaro, alle divisioni congressuali, al deficit di comunicazione che ha fatto vivere "fassiniani" e "berlingueriani" sotto lo stesso tetto ma da separati in casa. Una svolta imposta dai fatti: dalla guerra alle porte, dalla necessità di mettere in campo un partito e un centrosinistra capaci di rispondere a quelli che Fabio Mussi definisce «i progressivi strappi istituzionali di Berlusconi». Alla fine della direzione di ieri, il leader Ds rileva che tutti gli interventi hanno condiviso il suo appello all'unità e decide di rilanciare. Non perdiamo tempo, spiega nella sostanza, compiamo già un primo atto. «Mi faccio carico io di associare, da domani, le due minoranze congressuali con forme di consultazione permanente».

La prassi della «consultazione» dovrebbe essere normale in un partito, ma le recenti tensioni interne ai Ds danno alle parole di Fassino il significato di una svolta. La consultazione dovrà permettere di verificare, da subito, «il grado di convergenza» sulle singole scelte. «Qualora su di esse si verificano delle divergenze - aggiunge il leader della Quercia - ci sarà modo di governarle». Né la costituzione di un organismo, né la modifica degli assetti post congressuali. Un primo gradino, invece. Dovrà consentire «di registrare su tutti i passaggi significativi, l'orientamento, la valutazione delle minoranze». La maggioranza non rinuncerà alla linea di Pesaro, la minoranza non dovrà mettere da parte «il proprio punto di vista».

Maggioranza e minoranza, però, dovranno concorrere da posizioni più avanzate «a costruire gradualmente una guida unitaria del partito». La mossa del segretario sorprende la platea che immaginava il rinvio della prima mossa sul cammino della gestione unitaria. Le posizioni rimangono diverse su molti temi: la minoranza vorrebbe un no più esplicito e incondizionato alla guerra all'Iraq che vada oltre «il conflitto non è inevitabile» del Segretario, oltre il punto interrogativo sull'atteggiamento che i Ds dovrebbero assumere in caso di via libera Onu agli Usa.

I RAPPORTI CON LA CGIL
Il correntone, inoltre, vorrebbe una posizione di appoggio più esplicito alla Cgil. La Quercia, ripete Fassino, aderirà allo sciopero del 21 febbraio proclamato «dalla sola Cgil». Nel contempo, però, «avverte la responsabilità di non distinguere il sostegno a quella giornata di lotta da un impegno a favore di obiettivi condivisi dall'intero movimento sindacale su cui sia possibile promuovere iniziative unitarie». Tra l'altro, aggiunge il leader Ds, non sono giustificati «una prassi di negoziati e accordi separati» visto che «la finalità prima di qualsiasi sindacato» deve tendere «a negoziare e sottoscrivere accordi capaci di offrire tutele e certezze ai lavoratori». Quanto al referendum per l'estensione dell'articolo

«Il segretario rompe gli indugi: «Mi faccio carico io di associare, da domani, le due minoranze congressuali con forme di consultazione permanente»



Il correntone chiede un impegno maggiore al fianco della Cgil. Anche sulla guerra le posizioni sembrano ancora distanti

«Consulterò la minoranza su tutte le questioni decisive»

Fassino apre di fatto la gestione unitaria dei Ds. Sorpresi sinistra e berlingueriani



Sopra, Piero Fassino Fusco/Ansa. A sinistra, Giovanni Berlinguer Riccardo De Luca

Il correntone si divide

Sinistra spiazzata, Berlinguer-Mussi-Folena vanno «a vedere»

Ninni Andriolo

Mezzo passo avanti, ma Fassino aveva la necessità di segnare il punto. «Si tratta solo di un ritorno alla normalità - precisa Giovanni Berlinguer - il segretario ha parlato di consultazione permanente, non di coesione o di cooptazione delle minoranze». La rivoluzione della «normalità» va misurata volgendo lo sguardo agli scontri recenti, al nervosismo che ha contraddistinto i rapporti tra le diverse anime della Quercia. «Mi faccio carico io di un primo passo - dice in fase di replica il segretario della Quercia - Quello di associare, da domani, i compagni delle due minoranze congressuali con forme di consultazione permanente e di coinvolgimento costante». Nulla di nuovo? Sì, se si considera che Fassino ha utilizzato da sempre il metodo *del sentire riservatamente* i leader del correntone e dell'area Morando prima di qualunque decisione importante.

La novità sta nel fatto che il segretario Ds, ieri, ha deciso di istituzionalizzare pubblicamente questa prassi. Perché lo ha fatto? Perché nella relazione

si era limitato all'appello per la gestione unitaria e nelle conclusioni è andato oltre? Il mezzo passo ha provocato un certo imbarazzo e reazioni diverse nella minoranza. Le critiche di Gloria Buffo e di Luciano Pettinari da una parte e il via libera sostanziale di Giovanni Berlinguer, Fabio Mussi, Pietro Folena e Vincenzo Vita dall'altra.

Per comprendere bisogna tornare indietro di qualche giorno. La proposta di una guida unitaria della Quercia aveva avuto due sponsor istituzionali che pesano dentro il "correntone": Ds: Antonio Basolino e Walter Veltroni. Con loro Fassino si era tenuto in contatto nelle settimane scorse. Dopo l'appello pubblico all'unità della Quercia del Governatore della Campania e dopo un incontro con il sindaco di Roma, il segretario diessino aveva avanzato una proposta ai leader della minoranza: «diamo un segnale del percorso che potrebbe portare alla gestione unitaria del partito già nella prossima direzione, discutetene tra voi, fatemi sapere quale può essere questo primo passo». La segreteria aveva discusso anche l'ipotesi di invitare permanentemente alle sue riunioni gli ex candidati alla guida della Quercia, Berlinguer e Morando, o i portavoce

delle due minoranze. L'altra ipotesi che Fassino aveva avanzato era quella di un «ufficio di consultazione». Sarebbe stato quello, nelle intenzioni del segretario, il primo passo avanti. Qualcosa che ricorda, in forme nuove, l'ufficio politico del vecchio Pci. Una sorta di camera di compensazione per anime politiche diverse. Il comitato di consultazione - che non si sarebbe sostituito agli organismi dirigenti, ma li avrebbe affiancati - avrebbe dovuto riunire, periodicamente, le figure «istituzionali» della Quercia: il presidente, D'Alema; il segretario, Fassino; il capogruppo alla Camera, Violante; il capogruppo al Senato, Angius; il vice presidente della Camera, Fabio Mussi; il vice presidente del Senato, Cesare Salvi; i due candidati segretari all'ultimo congresso, Giovanni Berlinguer e Enrico Morando. In quella «sede di confronto» si sarebbe preparata la conferenza programmatica - il documento politico elaborato da Trentin viene condiviso da maggioranza e minoranza - e si sarebbero poste le basi per la guida unitaria della Quercia. Approdo al quale giungere in primavera, sulla base di una discussione politica attorno alle cose che uniscono e che dividono i Ds. I leader del correntone presero in esame la

proposta. Tre posizioni diverse tra loro: non ci sono le condizioni per una gestione unitaria (Mele); ci sono differenze, prima dobbiamo discutere di politica, poi vengono le scelte organizzative (Buffo); le posizioni diverse ci sono, ma questo non ci deve impedire di dare la nostra disponibilità al percorso unitario (Berlinguer). La sintesi di questa diversità di accenti? La richiesta a Fassino di non porre ieri il tema degli strumenti organizzativi, di lasciar decantare le cose, di limitarsi a registrare l'accordo sul percorso. La prossima direzione, e il precedente direttivo, avrebbero potuto sancire poi il primo passo. «Credo che l'appello all'unità lanciato dal segretario non verrà lasciato cadere», aveva detto ieri Mussi intervenendo in direzione. «La tensione e il dualismo interno non possono durare a lungo... questa frattura non si ricomponerà noi saremo finiti», aveva spiegato Folena. «Discutiamo di politica e di contenuti, ma diamo il segnale che la china della lacerazione viene interrotta», nella sostanza. Fassino, alla fine, ha accelerato i tempi: meglio mezzo passo in avanti, per il momento. Meglio segnare subito la rotta. Il passo intero, domani, si potrà sempre compiere.

lo 18, Fassino ricorda che la Quercia fin dall'inizio ha espresso «con chiarezza il suo giudizio negativo». Il "correntone" attribuisce alla maggioranza posizioni critiche nei confronti della Fiom e della Cgil. Apprezza, di converso, il fatto che Fassino faccia proprio il progetto di legge Bassanini-Amato-Salvi-Mancino sulle riforme istituzionali: niente elezione diretta né del Capo dello Stato, né del premier, Poteri del presidente del consiglio, temperati da contrappesi parlamentari. Un passo avanti rispetto al documento dei segretari dell'Ulivo.

BOTTA E RISPOSTA

«Siamo lieti che Sergio Cofferati voglia essere parte di questo comune impegno...», così aveva esordito Fassino, aprendo i lavori della direzione. Un riferimento all'intervista in cui l'ex leader della Cgil

rilanciava la proposta di un ufficio di programma dell'Ulivo «senza leader di partito». Apertura al correntone e apprezzamento per Cofferati: il clima della direzione di ieri è stato segnato da questi fatti. Ma anche dal botta e risposta tra Berlinguer e D'Alema. Il leader del correntone, al termine del suo intervento, aveva richiamato le parole di Fassino: «Anch'io sono d'accordo sulla necessità della convivenza, del riconoscimento e dell'unità, ma sottolineo soltanto che è essenziale il clima. Ci possono essere reciproci errori e reciproci eccessi ma dobbiamo evitare un regime sussultorio e ondivago nel quale, da un lato, si fanno profferte, dall'altro si lanciano anatemi e accuse come quelle che sono state rivolte dal compagno D'Alema al compagno Folena in una trasmissione televisiva». Accuse «rispetto alle quali non c'è stata nessuna solidarietà come se fosse stato lui il capro espiatorio o il protagonista...» della sconfitta elettorale del 2001.

D'Alema ascolta, poi interrompe e ribatte. «Singolare...» commenta - in realtà, l'unico capro espiatorio ero io e ho detto che, quanto meno, c'era una responsabilità collettiva...». «Allora siamo d'accordo - replica Berlinguer - e finiamo così la questione...». Ma D'Alema riprende la parola: «Sì ma se qualcuno l'avesse fatta prima questa affermazione...». «Quando sono stato chiamato dalla "riserva" - ricorda a questo punto Berlinguer - ho detto che, pur non avendo partecipato alla vita politica di quegli anni, mi sentivo corresponsabile. Non mi sono tirato fuori».

NUOVO ULIVO

Fassino, ieri ha chiesto un centrosinistra più forte, un'alleanza capace di compiere «un salto». Perché non serve «un Ulivo a bassa intensità».

Per battere Berlusconi, infatti, «è necessario un centro-sinistra che si presenti come "alleanza per il governo dell'Italia"». Servono quindi «altre scelte»: un'assemblea nazionale che vari al più presto «il nuovo Ulivo»; un ufficio per il programma; la «ricostituzione di un gruppo dirigente»; «sedi di rapporto permanente con i movimenti». Tutto questo nel momento in cui il governo mostra un atteggiamento di vassallaggio nei confronti di Washington; «è preda di suggestioni populistiche», compie «strappi che accrescono i rischi di una crisi civile in settori cruciali quali la giustizia, l'informazione, gli assetti istituzionali».

Un programma per l'altra Italia

Sorpresa, Micromega non dice solo no

Bruno Gravagnuolo

Non basta dire no? E allora Paolo Flores d'Arcais prende alla lettera l'invito, che sotto forma di slogan polemico, nonché di pamphlet Mondadori, è stato rivolto contro i girotondi e Cofferati. E contro gli assertori di opposizione ferma e senza sconti all'attuale esecutivo. E manda in edicola e in libreria un'intero fascicolo di *Micromega* articolato in 24 saggi che puntigliosamente, alla lettera punto per punto, delineano il «Programma di un'altra Italia». Da contrapporre al governo di centro-destra.

Improvvisamente *Micromega* è diventata «riformista»? Ovviamente la rivista e il suo direttore respingerebbero al mittente una domanda così formulata. Perché quello di *Micromega* vuole essere da sempre una sorta di riformismo radicale e di cittadinanza, che nel caso del governo Berlusconi avanza in fondo una sola pregiudiziale politica. Ma capitale. Quale? Eccola: il governo Berlusconi è un'«anomalia democratica». Illusorio quindi pensare di poter convivere con essa sul piano di politiche bipartisan. Della tranquilla accettazione di un bipolarismo comodo e per così dire fisiologi-

co. Insomma è vano, per il «pensatoio dei girotondi», ipotizzare di poter concepire, - d'intesa con l'attuale esecutivo - sessioni costituenti di riforme istituzionali. Oppure ragionevoli rifondazioni del mercato del lavoro. Meno che mai è possibile ricostruire, in spirito bipartisan, la riforma dell'etere e il conflitto di interessi. Visto che l'essenziale di questo esecutivo è proprio quella di rendere accettabile - e consustanziale alla costituzione materiale del paese - l'abnorme situazione di un Premier oligopolista telecratico, che in una congloba, nella sua figura, potere esecutivo e potere economico. Per non parlare del conflitto giudiziario, che fa di questo premier una mina non vagante, ma conficcata nelle istituzioni. La quale fa esplodere ogni

divisione dei poteri tra giudiziario, legislativo ed esecutivo. Gettando semi di guerra civile per risolvere la partita a suo favore, in direzione di una repubblica presidenziale. Eppure non basta dire no. Poiché in un modo o nell'altro questo governo rischia di trascinare il paese in un tracollo istituzionale ed economico senza precedenti. E al contempo, malgrado le sue divisioni interne, ma ben insediato in cabina di regia, la sua «agenda politica» la detta. Senza complessi e senza remore di sorta. E allora? Come spostare consensi? Come stare in campo? Come prepararsi ad eventuali elezioni anticipate, se la crisi del paese precipita?

La via di *Micromega* è quella dell'«alternativa programmatica». Della sfi-

da di programma per un'altra Italia, a riempire la quale chiama forti specialisti. Eccoli: Francesco Saverio Borrelli, Salvatore Settis, Felice Piersanti, Gianfranco Bettin, Marcello Messori, Domenico Starnone, Carlo Petrini, Antonio Ingrao e Roberto Scarpinato, Domenico De Masi, Gianfranco Caselli. E poi opinionisti, giornalisti e scrittori, filosofi, da Curzio Maltese a Marco Travaglio, a Bernardo Valli, a Lidia Ravera, a Sergio Givone e Gianni Vattimo. Non manca una proposta radicale e polemica di Flores su «primarie totalmente aperte», in grado di globale scelta dei candidati e scelta elettorale in due turni. In pratica, liste aperte di candidati appartenenti per coalizioni. Dove al secondo turno accettano i candidati di coalizione che

hanno ricevuto più voti al primo turno. Con apparentamento delle liste dei candidati meno votati nella prima manche. Primarie aperte per collegio e non di partito, dove tutti possono iscriversi come votanti e simultaneamente come elettori. Una proposta che un po' un *unicum*. Sia perché sono consultazioni integralmente aperte, senza filtri di partito o di comitati per l'Ulivo (mentre anche quelle Usa sono «aperte» e «chiuse» e con certificazioni del «board» elettorale sull'appartenenza). E sia perché sono insieme sia «primarie» che elezioni vere e proprie. Altrimenti per Flores restano solo le primarie «volontarie», ossia «preliminari», che in ogni caso devono essere «senza filtri» partitici di sorta. Ma non di solo sistema elettorale

si parla nel fascicolo. Che spazia dalla giustizia, al conflitto di interessi, alle carceri, all'ambiente, alla prostituzione, all'immigrazione, alla finanza, alla politica estera di un'Europa non prona a Bush.

Che Italia ne vien fuori? Un'Italia solida e regolata. Efficiente ed economicamente risanata, partecipata. Flessibile non nel senso della «licenziabilità», ma dell'adattabilità a diverse mansioni del lavoro: flessibile dal basso e per scelta. Non dominata da paradigmi aziendalisti. Un'Italia *antitrust*. Che voglia fare finalmente quel che i governi di centrosinistra non seppero e non riuscirono a fare. Vale a dire eliminare il cancro del *patrimonialismo proprietario*, che privatizza le istituzioni e blocca il mercato dell'informa-

mazione all'insegna del dualismo paralizzante Rai-Mediaset (Travaglio/Maltese). E in fondo una *ricetta keynesiano-liberale* quella che trapela dai 24 saggi di *Micromega*. Si propugna di liberare il mercato dalle pastoie dei privilegi monopolistici, spingendo le privatizzazioni verso un capitalismo renano punteggiato di «public company» (Messori). Mentre scienza, ambiente, ricerca, formazione e infrastrutture devono far da volano alla domanda, formando una guaina protettiva per abbassare i costi e rilanciare la domanda.

Centrale la riorganizzazione di giustizia e amministrazione. Dunque, autonomia dei giudici, depenalizzazione dei reati minori, controllo di qualità, sveltimento dei processi. Quanto ai beni culturali, per Salvatore Settis va ripristinata la tutela. Significa: priorità del controllo pubblico sui beni artistici e ambientali. Con Musei, soprintendenti e ispettori a dirigere. Senza equivoci deleghe, privatismi ambigui o intricati conflitti di competenze. Insomma, il Programma dei girotondi è bello e squadernato. E ad esso non basta dire no.